

NICCOLO' MACHIAVELLI.

E' un autore che segna il passaggio all'età moderna e ad una sensibilità del tutto nuova nella riflessione politica. E' stato considerato come il primo vero scienziato della politica. La riflessione politica moderna "inizia con le opere di Machiavelli" e in modo particolare con il suo saggio sul principato.

- Nato a Firenze nel 1469 → proveniente da una famiglia non aristocratica né particolarmente facoltosa, ma di grande cultura, Machiavelli fu un uomo politico e un fine umanista.
- Fortemente collocato nella realtà politica di Firenze egli fu molto attivo negli affari pubblici tra 1498 e il 1512. Divenne uno dei segretari del Primo Cancelliere e fu anche segretario d'ambasciata, il che gli valse l'appellativo (fra gli storici) "Segretario fiorentino"
- Nelle sue missioni diplomatiche in Francia e in Germania egli ebbe modo di comprendere come il clima politico europeo fosse ormai ben poco favorevole alle repubbliche e in che modo si stessero riordinando i poteri in Europa.
- Nel 1512 → ritorno al potere dei Medici → torturato ed imprigionato per mesi riacquistò la libertà ma non poté più occuparsi di politica e fu confinato fuori le mura.
- Si rifugiò nello studio dei classici greci e romani.
- Due opere importanti: "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" (pubblicati nel 1531) → riflessione dell'opera dello storico romano Tito Livio "Ad urbe condita". Non è un commento vero e proprio, si tratta piuttosto di una serie di appunti e riflessioni che vorrebbero costituire i fondamenti di una moderna teoria politica basata sugli insegnamenti della storia della Roma antica.
- Il Principe → saggio scritto nel 1513 e pubblicato nel 1532 → vengono esposte le caratteristiche dei principati e dei modi per mantenerli e conquistarli.
- E' convinto che la religione cristiana abbia provocato una cesura profonda nella storia, portando alla debolezza e all'ozio. Il cristianesimo è, inoltre, incapace di esaltare le virtù guerresche delle popolazioni. Contrariamente ai tempi antichi nei quali gli uomini coraggiosi erano oggetto dell'ammirazione. Il cristianesimo invece ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi"
- La religione del "porgi l'altra guancia" non può andare a genio a Machiavelli → nella sua elaborazione l'uomo diventa cittadino solo se ben armato e pronto alla difesa della patria.

IL PRINCIPE: L'ORDINE POLITICO SI FA UOMO

La politica è per Machiavelli la capacità di un uomo o di un gruppo umano di conquistare e mantenere il potere. Ossia il controllo dello "Stato"

Incipit de "Il Principe" appare per la prima volta la parola "Stato" → ha più significati per Machiavelli. Talvolta usa la parola "Stato" per indicare gli uomini che esercitano il potere insieme al Principe. In altre occasioni distingue fra la situazione del Principe che ha fondato "lo Stato" e che detiene l'intero potere e quella di chi "entra nello Stato", ossia lo eredita per successione dinastica.

La pienezza del Principe nelle sue funzioni spetta a chi crea e fonda lo Stato.

Il Saggio segna anche l'origine di una tradizione: quella del realismo politico. Machiavelli è alla ricerca della "verità effettuale della cosa", di ciò che è e non di come dovrebbe essere. → è un po' il contraltare dell'opera "Utopia" di 3 anni dopo di Thomas More.

Machiavelli marca la sua distanza dalla concezione cristiana: le virtù del Principe si ricollega alla radice antica, da vir, uomo nel senso di coraggioso, ma anche capace di compiere qualcosa nella maniera migliore: virtus, letteralmente significa virilità, ossia ciò che è proprio dell'uomo. La "virtù" politica sta tutta nel conquistare, estendere e mantenere i propri possedimenti.

I valori etici tradizionali diventano irrilevanti, nel senso che la morale non conta agli effetti della politica, o meglio una morale potrebbe comunque valere per il privato e un'altra per l'uomo di Stato. Comportarsi rettamente non è escluso a priori ma per il principe è "necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo". Ma ciò che conta è che il Principe sappia esser feroce al punto giusto, ossia sia ben in grado di "usare la bestia" → per spiegarsi meglio → utilizza una metafora della volpe e del leone → contenuta nel capitolo centrale dell'opera (18) intitolato "la lealtà del Principe". Inizia con l'affermazione che sarebbe bello per il Principe

essere leale e vivere con onestà e senza alcun inganno. Tuttavia i principi che non seguono le regole morali spesso hanno avuto più successo. Rettitudine e disonestà devono essere però dosate → diventano quindi situazionali.

Il realismo politico di Machiavelli si accompagna a una sorta di “pessimismo antropologico”. Al Principe conviene essere “amato o temuto”? Machiavelli non ha dubbi → “E’ molto più sicuro essere temuto che amato” perché gli uomini “hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere, perché l’amore è tenuto da un vincolo di obbligo il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai”

- Così come il Principe non può essere leale e basta, non gli conviene affidarsi alla lealtà altrui poiché gli uomini sono ingrati e naturalmente malvagi.

L’eroe del saggio è Cesare Borgia → figlio di Papa Alessandro VI detto “Il Valentino” → noto per la sua spregiudicatezza. Tuttavia il Valentino aveva dovuto fronteggiare la sfortuna, dato che nel momento cruciale della sua espansione territoriale la morte improvvisa del padre ne causò la rovina. Il condottiero, il fondatore di Stati non può molto nei confronti della mala sorte. Tuttavia non ci si può abbandonare al fatalismo → secondo Machiavelli abbiamo per metà la capacità di modificare il nostro destino → la fortuna aiuta gli audaci.

A Machiavelli è spesso attribuita la massima “il fine giustifica i mezzi” che egli mai scrisse. Secondo lui al vincitore tutto sarà perdonato → se il Principe sarà in grado di fare ciò che deve per preservare e mantenere il potere i suoi “mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati”

Il sistema di Machiavelli si fonda su un equilibrio fra due egoismi, quello delle moltitudini che mostrano un universale desiderio di sicurezza e quello del Principe e del suo entourage → bramosia di potere. Il primato della politica diventa assoluto: ogni considerazione religiosa o della morale tradizionale è irrilevante. Si tratta di una politica ancora antropomorfa, ossia incentrata sugli uomini che la incarnano.

Machiavelli colpisce anche per ciò che in lui non si trova → mancanza di sensibilità per i problemi religiosi nel periodo della Riforma, nessun interesse per il diritto → proprio nel secolo in cui nascerà la concezione giuridica dello Stato.

LA RIFORMA E I RISVOLTI POLITICI

Nel 1517 il monaco agostiniano Martin Lutero affigge alle porte della chiesa del castello di Wittemberg un manifesto contenente 95 tesi riguardanti la pratica delle indulgenze da parte della chiesa che danno inizio alla riforma.

La frattura definitiva con la chiesa “ufficiale” fu nel 1521, anno che segna la fine dell’unità dei cristiani in Europa. Dopo oltre 30 anni di conflitti politici e militari l’Europa giunge ad un suo assetto provvisorio con la pace di Augusta nel 1555 sulla base del principio cuius regio, eius religio → col quale è la scelta del Principe a determinare la religione dei sudditi. Per i sudditi dissidenti resta comunque l’opzione dell’emigrazione.

Le opere di Lutero di per sé non contengono insidie per i detentori del potere politico, anzi egli affermava che “ciascun essere, anche il papa, sia sottoposto all’autorità, poiché essa non tiene invano la spada: essa serve Dio col punire i malvagi ed esaltare i buoni”

Lutero mostra una grande fiducia nei confronti del potere politico → è evidente anche nella sua risposta alla rivolta dei contadini. Egli afferma che i contadini, disobbedendo all’autorità costituita, si macchiano di tali peccati da meritare di essere uccisi. Il tentativo di comunismo evangelico promosso dai contadini è da lui considerato profondamente anticristiano poiché il Vangelo predica una comunione dei beni di carattere volontario → mentre i contadini avrebbero voluto appropriarsi dei beni altrui.

CALVINISMO E POTERE

Seppur nata in ambito germanico la riforma religiosa del Cinquecento presto prende altre vie. Giovanni Calvino (1509-1564) è un riformatore francese autore di “Istituzione della religione cristiana” destinata ad aprire la strada al filone di maggior successo del protestantesimo.

Al centro della sua riforma si trova la dottrina del peccato e del perdono → ossia le vie terrene verso la salvezza eterna. Se in Lutero la fede è la via maestra per Calvinò esistono i predestinati alla salvezza e ciascun uomo non può sapere se è parte o meno della ristretta cerchia.

Il calvinismo ebbe il suo primo epicentro a Ginevra, dove Calvinò si trasferì nel 1536 diventando predicatore e pastore della città. Il calvinismo si diffuse in Francia, nella Confederazione elvetica, in Inghilterra e poi nelle colonie americane.

In Inghilterra → Chiesa Anglicana → nata con l'Atto di Supremazia del 1534, era considerata un compromesso teologico-dottrinario tra il protestantesimo e il cattolicesimo. A determinare lo scisma fu il desiderio del sovrano Enrico VIII di divorziare.

I puritani erano una tra le tante sette di protestanti calvinisti radicali inglesi. che avrebbero voluto purificare la chiesa da ogni tendenza papista. Particolarmente accanita fu la loro lotta contro gli abiti sfarzosi del clero, l'adorazione delle immagini (anche della croce) e ogni forma di simbolismo che ricordasse la tradizione cattolica.

Per quanto riguarda i contenuti politici delle dottrine che derivano dalla Riforma va segnalato che questi non presentano una coerenza assoluta. I protestanti al potere sono caratterizzati da rara intolleranza e schemi rigidissimi di governo. E' questo ciò che si verifica quando le idee calviniste diventano dominanti a Ginevra o quando Oliver Cromwell prende il potere in Inghilterra.

Di contro, quando essi si trovano all'opposizione e quindi i ceti politici riformati tentano di proporsi come contro-classe nei confronti del potere cattolico, elaborano le dottrine del diritto di resistenza e l'idea della tolleranza nei confronti delle minoranze.

La Ginevra di Calvinò presenta un modello comunitario inflessibile, illiberale in cui non vi erano forme di rappresentanza delle spontanee articolazioni del corpo sociale, né tolleranza nei confronti delle minoranze. La polizia aveva la facoltà di vigilare sui costumi dei sudditi anche dentro le mura domestiche. Lo stile di vita puritano, fondato su una condotta sobria e sulla modestia dei costumi respingeva il lusso quale elemento di corruzione dei costumi. Il potere politico ha il compito di obbligare gli uomini a comportarsi rettamente, anche se la salvezza dell'anima è avvolta nell'incertezza.

Per Calvinò il cittadino semplice deve occuparsi del proprio lavoro e non dei problemi politici: né li può comprendere, né li può risolvere, il suo dovere è quello dell'obbedienza.

la teoria del diritto di resistenza ammette però una possibilità d'opposizione all'interno della classe dirigente. I sudditi non possono criticare il magistrato e neppure resistergli invece i magistrati di rango inferiore possono in alcuni casi opporsi ai magistrati superiori quando questi si trasformano in tiranni.

ASSOLUTISMO E SOVRANITÀ'

Il primo modello istituzionale, nel nuovo ordine politico dell'Europa, è quello della monarchia assoluta. La costruzione dello Stato assoluto si compie per mezzo dell'accentramento dei poteri in capo al principe. L'assolutismo della prima età moderna non creava affatto uno Stato illimitato, anzi. Da un lato lo Stato si reggeva sull'idea di un Principe svincolato dalla necessità di rispettare le leggi e per tutto giuridicamente diverso dai comuni cittadini. Ma questa stessa nozione incontra alcuni limiti: le leggi di natura, le leggi divine e le leggi fondamentali del regno.

Il Cinquecento è un secolo di sanguinosi scontri ideologici. Esso però perviene ad un riassetto fondato sulla teorizzazione della monarchia assoluta. La formalizzazione teorica dell'assolutismo moderno è contenuta nei "Sei libri dello Stato" pubblicati nel 1576 da Jean Bodin., il vero inventore dell'idea stessa di sovranità.

Nel corso del dibattito francese sul potere si impone un gruppo, i Politiques, il cui capo è Michel De L'Hopital, così chiamati perché in opposizione agli uomini di fede, parte dal pieno riconoscimento dell'avvenuta rottura

dell'unità cristiana e della sua impossibile ricomposizione. I politiques si adoperano per innalzare l'autorità del Re al di sopra di ogni lotta di fazione, ossia al di sopra della grande divisione tra cattolici e protestanti. L'obiettivo dei Politiques era quindi quello di far fuoriuscire la politica dalle lotte di religione. Il concetto di "tolleranza" che riduceva il credo religioso a fattore non dominante del regno, appariva adeguato allo scopo.

Con il tempo si rafforza il principio per cui una fede religiosa diversa non è importante dal punto di vista politico. Il potere si mette alla ricerca di una fonte di legittimazione diversa da quella religiosa.

Il monarca si staglia al di sopra del conflitto tra i cattolici e ugonotti, deve quindi tutelare la libertà religiosa e non essere il capo riconosciuto di una delle fazioni in campo. Contro l'anarchia e la violenza la monarchia deve diventare un potere forte, inattaccabile e da tutti rispettato e riconosciuto. L'unità non va ricercata nella fede ma in un dato di natura politica: la monarchia.

JEAN BODIN.

E' l'espressione più matura del partito dei Politiques.

- Nato ad Angers nel 1529, studioso di diritto e poi professore all'Università di Tolosa, nel 1576 pubblica la sua opera maggiore.

Bodin aveva capito che le antiche nozioni di potere divino del Re erano diventate obsolete e che occorreva spostare sulla terra il mistero del potere. Lo Stato doveva disinteressarsi al problema delle confessioni, anzi una pluralità confessionale era possibile al suo interno. Non sono più le Scritture a legittimare il potere, ma il potere stesso si giustifica da sé, sulla base del diritto pubblico. Il giuridico sostituisce il teologico.

Secondo Bodin lo Stato, ossia la Res pubblica, è il "governo giusto che si esercita con potere sovrano su diverse famiglie e su tutto ciò che esse hanno in comune tra loro". Il governo deve essere giusto, amministrato cioè secondo giustizia.

La famiglia, la sovranità, i beni comuni sono gli elementi costitutivi dello Stato. pure la famiglia, come lo Stato, deve essere amministrata con giustizia ed è basata sull'autorità del padre e sull'obbedienza e lui dovuta.

la sovranità è l'elemento essenziale dello Stato. Bodin è l'inventore di questo concetto. Dal 1576 lo Stato assume piena consapevolezza di sé. "Per sovranità si intende quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato". Senza la sovranità non si dà ordine politico. "E' la sovranità il vero fondamento, il cardine su cui poggia tutta la struttura dello Stato e da cui dipendono i magistrati, le leggi, le ordinanze; è essa il solo legame e la sola unione che fa di famiglie, corpi, collegi un unico corpo perfetto che è appunto lo Stato".

la sovranità sta nel trono e nella corona, non nella figura del monarca. E' quindi perenne e immutabile. Per Bodin la sovranità si istituzionalizza diversamente da Machiavelli. la sovranità non deriva da un'investitura divina ma dal sistema stesso. Non basta l'idea delle norme e delle istituzioni, vi deve essere un centro di potere decisionale supremo che trae il suo ruolo dal fatto di essere decisivo nei casi eccezionali. Il sovrano deve produrre norme e decisioni nei casi non previsti ma in maniera legale.

Il potere centrale unico, inalienabile, indivisibile, perpetuo è lo Stato stesso. Un potere supremo di questo tipo è incompatibile con le forme di governo misto. Il governo misto è un attentato alla compattezza della sovranità che è indivisibile, inalienabile.

Il titolare della sovranità può delegare il potere ma in modo sempre revocabile, a un governo composto in vario modo. la sovranità ha una funzione essenzialmente giuridica. il suo test ultimo è quello di fare e disfare le norme. Per mezzo delle leggi si può dare movimento al corpo politico: dichiarare guerra, stabilire le cariche pubbliche, giudicare, battere moneta, riscuotere le imposte. Non esiste alcuna limitazione del potere sovrano: la norma obbliga i destinatari non chi la stabilisce.

Bodin è monarchico → sia perché la monarchia gli appare come un regime naturale sia perché è quello maggiormente in sintonia con la dottrina della sovranità.

Nella sua prospettiva la monarchia assoluta non è affatto tirannica o dispotica: il re incontra i limiti che si trovano nelle leggi di natura, in quelle divine e nelle leggi fondamentali del regno. Se il sovrano dovesse agire al di fuori o contro la sua stessa legge commetterebbe ingiustizia (→ dovrebbe rendere conto minimo a Dio)

JOHANNES ALTHUSIUS

Il tema della sovranità domina il discorso politico europeo da Bodin in poi. Dalla fine del Cinquecento le monarchie assolute monopolizzano l'attenzione degli studiosi e la costruzione istituzionale dello Stato moderno si accompagna al raffinamento della teoria.

Esisteva però, anche in età moderna, un'Europa diversa che se da un lato conservava alcuni aspetti del pluricentrico mondo medievale, dall'altro presentava forme e riflessioni che annunciavano un diverso modello di organizzazione politica.

Il principale candidato a essere il rappresentante di questa diversa Europa è Johannes Althusius → sindaco di Emden, città tedesca della Frisia. La sua opera principale è "La politica esposta con metodo" (1603). La sua opera può essere considerata come testimonianza di un'Europa che avrebbe potuto essere ma che non fu.

Per Althusius il mondo non è fatto di governanti e governati, di un apparato statale che permette la crescita di una società a esso sottoposta, ma che la società umana e lo Stato sono praticamente indistinguibili → nascono assieme per esigenze e finalità tipiche delle comunità umane.

La politica deve trovare gli strumenti adeguati per instaurare, preservare e sviluppare con mutuo vantaggio la società umana. Il potere sovrano non deve essere collocato al di fuori dei cittadini ma lo "Stato" è costruito attraverso la complessa realtà delle relazioni fra gli uomini e le comunità. Vale a dire → lo Stato non è pensato quale principio ordinatore di una realtà sociale di per sé caotica ma come la risultante del composito incontro di molti poteri diversi: cittadini, regionali, corporativi.

Althusius riprende la nozione aristotelica della naturalità della politica. Conosce bene la dottrina della sovranità ma ne ribalta completamente il significato → sovrana è la legge del regno e i "ministri" la gestiscono e la amministrano anche se essa "non è cosa loro".

Il regime politico al quale lui pensa è composto da un magistrato supremo e dagli efori → sono garanti del patto e del buon comportamento del magistrato supremo. Il popolo non abbandona mai i propri diritti e qualora si cada in uno stato di tirannia possono resistere sia sotto la guida degli efori che contro di loro.

- Per Althusius il diritto di resistenza al tiranno è fondamentale e viene regolamentato quindi si deve esercitare secondo modalità ben definite. Quando una parte federata viene vessata essa ha il diritto non solo di ribellarsi ma anche a sciogliere i vincoli che la legavano allo Stato.

L'origine pattizia, federativa e consensuale della comunità politica risulta palese proprio nel momento in cui si analizza il diritto di resistenza. La confederazione si crea per mezzo di patti ma questi patti non trasferiscono irrevocabilmente la sovranità ad un centro di potere illimitabile.

Althusius può essere considerato un anti-moderno → per lui non esistono due poli dell'esperienza politica (Stato e individuo) bensì una pluralità di centri. Gli individui sono naturalmente sociali.

Per come si sono strutturate le istituzioni politiche europee forse l'accostamento di Althusius all'utopia non sarebbe del tutto fuori luogo.